



1894, a Marineo un'altra strage

Il 3 gennaio, Giacomo Merli, comandante della truppa, gridò ai suoi soldati: «Caricare! Puntare! Fuoco!». E fu una carneficina. Pur di reprimere il movimento dei Fasci, le truppe regie spararono contro una folla inerme: 17 le vittime innocenti

DINO PATERNOSTRO

Si udirono tre squilli di tromba, poi la voce del maggiore Giacomo Merli, comandante della truppa, che gridava ai suoi soldati: «Caricare! Puntare! Fuoco!». Partì la prima scarica di fucileria, seguita da un'altra e da un'altra ancora, mentre la strada davanti al municipio fu invasa da una nuvola di fumo acre e giallognolo. «La gente si scalcava e s'accalcava senza vedere e senza capire più niente, urlando, pazza di terrore, nel tentativo di fuggire. Poi (...) moltissima gente per terra, decine di corpi di uomini e anche qualche donna», che «urlavano, scalcavano, rimbalsavano sull'acciottolato (...): alcuni agonizzavano, spalancando la bocca e rompendosi le unghie e i polpastrelli contro i sassi della strada nel tentativo di afferrare ciò che gli stava sfuggendo (...), alcuni, infine, fermi in posizioni scomposte, con le gambe e le braccia sottosopra e gli occhi spalancati». Con queste drammatiche parole, da cui traspare una forte indignazione civile, lo scrittore Sebastiano Vassalli racconta - ne "Il Cigno" (Einaudi, 1996) - la strage di Marineo, avvenuta durante la manifestazione contro le tasse comunali, organizzata dal Fascio dei Lavoratori. Era il 3 gennaio 1893. A restare uccisi sul selciato furono Concetta Lombardo Barcia di 40 anni, Giorgio Dragotta di 26 anni, Matteo Maneri di 36 anni, Filippo Barbaccia di 65 anni, Giovanni Greco di 34 anni, Antonino Francaviglia e Filippo Triolo di 43 anni, Ciro Raineri di 42 anni e Michele Russo di 25 anni. Per le gravi ferite riportate, morirono invece nei giorni successivi Anna Oliveri di 1 anno, Maria Spinella e Antonino Salerno entrambi di 2 anni, Giuseppe Daidone di 40 anni, Antonino Manzello di 32 anni, Giuseppe Taormina di 46 anni, Cira Russo e Santo Lo Pinto di 9 mesi. In tutto 17 persone, tra cui 4 donne e 5 bambini.

Ancora oggi ci si chiede come mai le truppe regie spararono contro una folla inerme, provocando un simile massacro. Infatti, come confermò nel 1970 Vincenzo Quartuccio (all'epoca dei fatti aveva 8 anni e morì a 105 anni), la gente "non era armata, sulu avia quarchi bastuni e quarchi furcuni". Nel suo

libro storico, Vassalli sostiene che a spingere l'esercito a far fuoco sui manifestanti furono le provocazioni di alcuni mafiosi, venuti da fuori, assoldati dalla cricca di potere che spadroneggiava al municipio. Furono loro ad esplodere i primi colpi di fucile contro i soldati, sostiene lo scrittore. E questi, impauriti, risposero al fuoco, provocando il massacro. La tesi non è affatto azzardata, se si pensa che anche le guardie campestri, dipendenti dal comune, "gareggiarono con i carabinieri per la tutela dell'ordine", sparando sui compaesani, come è riportato nella delibera del 4 gennaio 1894 del consiglio comunale di Marineo. E il tono non sembra affatto dispiaciuto per essere stati costretti a far fuoco su della povera gente. Se, infine, si pensa che il successivo 15 gennaio al maggiore Giacomo Merli (era stato lui a dare alla truppa l'ordine di sparare) il consiglio comunale concesse la "cittadinanza marinese", per i "servizi resi al paese in queste straordinarie emergenze", allora il cerchio si chiude. E tutto lascia pensare che a volere la strage per liquidare il Fascio dei Lavoratori, considerato un pericoloso "partito avversario", fu l'amministrazione comunale dell'epoca, capeggiata dal notaio Michelangelo Triolo. Un fatto non eccezionale nella Marineo dell'800, dove i delitti politici per la conquista (o la difesa) del potere municipale furono una triste costante. Già nel luglio 1837, infatti, erano state uccise ben 33 tra "le persone più distinte del paese", mentre nel settembre 1848, uno dopo l'altro, erano stati assassinati tutti gli esponenti più in vista del municipio. Dal 1881 al 1892, infine, il potere municipale era caduto nelle spregiudicate mani del sindaco Filippo Calderone, capomafia del paese. Contro di lui nulla poté nemmeno l'onesto delegato di polizia, Stanislao Rampolla Del Tindaro, che ne aveva proposto la destituzione, ma subì l'onta del trasferimento, a seguito del quale si suicidò. Morto Calderone ed eletto sindaco Triolo, i "calderoniani" si erano infiltrati nel Fascio, iniziando un'opera di opposizione contro il partito municipale. E' probabile, quindi, che la strage del 3 gennaio fu "il modo marinese" per stroncarla.



Nella foto centrale la lapide posta sul muro del municipio di Marineo nel 100° anniversario della strage, che riporta i nomi di tutti i caduti. Nelle foto in alto, da sinistra: Marineo, una manifestazione del fascio contadino; Nicolò Barbatò, medico di Piana dei Greci, uno dei più influenti capi del Fascio contadini di fine '800; corso dei mille, la strada della strage del 1894. Si udirono tre squilli di tromba, poi la voce del maggiore Giacomo Merli, comandante della truppa, che gridava ai suoi soldati: "Caricare! Puntare! Fuoco!"

I TUMULTI

(d.p.) A Marineo, i tumulti popolari del 3 gennaio 1894 erano stati preceduti dall'assalto e dal saccheggio dei casotti diaziali del giorno prima. Il 4 gennaio, però, il governo Crispi dichiarò lo stato d'assedio, sciolse d'autorità i Fasci in tutta la Sicilia, ne arrestò i capi e li fece processare dai Tribunali militari, dove furono condannati a pene severissime. A Marineo finì peggio. Nei giorni successivi alla strage, infatti, mentre tante famiglie contadine piangevano i loro morti, le forze dell'ordine procedettero all'arresto di ben 68 persone, tra cui 4 donne, tutti accusati di aver provocato i gravi disordini. E la sentenza del Tribunale militare non si fece attendere. Già il 31 marzo 1894, dopo un processo-farsa, dove nella sostanza si negò il diritto alla difesa, i giudici condannarono a 282 anni di carcere 41 degli imputati. Pene durissime subirono i principali esponenti del Fascio: Francesco Cangelosi 18 anni di carcere, Francesco Palazzo 16 anni, Carmelo Giordano 11 anni e 6 mesi. Furono assolti, invece, 27 imputati per "non provata reità". La sentenza è un encomio alle forze dell'ordine e al maggiore Merli che le guidava, il quale fece di tutto per persuadere la moltitudine "ad allontanarsi ed evitare quindi il doloroso dovere di fare fuoco per tenere saldo il rispetto della legge e dell'ordine". In qualche passaggio "concede" che la "durezza di qualche imposta locale oppure il modo esoso di ripartirla e di riscuoterla" fu "non sempre ingiusta cagione dell'agitarsi delle minoranze". Conclude, però, che i manifestanti furono manovrati da "alcuni facinorosi pescatori nei torbidi e morbosi sognatori di rivoluzioni e di stragi". Per la verità, quelle "minoranze" che "si agitavano" erano più di 4.000 cittadini marinesi. E, ammesso che i loro capi sognassero "rivoluzioni e stragi", quella vera era stata provocata dalle "encomiabili" truppe regie, che spararono alla folla disarmata. Ma queste sono "sottigliezze", che la Corte di Cassazione nemmeno valutò. Con sentenza del 21 maggio 1894, infatti, dimostrò grande velocità... nel rigettare il ricorso degli imputati, mettendo la parola fine a quello che poté considerarsi "il maxi-processo" contro i contadini di Marineo.



LA STRAGE DI MARINEO (A. CALABRESE, 1987)

Il Fascio è «associazione a delinquere»

LO DELIBERO' il Consiglio comunale il 22 ottobre 1893. Invece era un sodalizio di contadini in cerca di lavoro e libertà

Per il consiglio comunale di Marineo, il locale Fascio contadino era "un'associazione a delinquere", che intendeva "distruggere gli atti delle colonie e delle gabelle e, negando anche le tasse, la incolumità, il buoncostume e l'ordine delle famiglie dissestate col devastamento delle proprietà, con le imposizioni estese di scioperare e lasciare incolte le terre, con l'incendio di fienili e pagliai, con l'abigeo su larga scala per ogni sorta di animale". E lo deliberò all'unanimità il 22 ottobre 1893, chiedendo l'intervento deciso del Real Governo per far cessare "uno stato così anomalo".

La realtà, però, era diversa da come si volle rappresentarla. Scrivono, infatti, Antonino Di Sclafani e Ciro Spataro, nel volume "I moti dei fasci dei lavoratori e il massacro di Marineo", pubblicato nel 1987, che il comune dell'entroterra palermitano nel 1893 contava 9.673 abitanti, la

gran parte dei quali contadini poveri. I "jurnatera" lavoravano - dal lunedì mattina al sabato sera - nei feudi dei signori, guadagnando mediamente 1 lira al giorno, ma spesso semplicemente "una manciata di favi pizzicati", ricordava Vincenzo Quartuccio. I "mitatera", che avrebbero dovuto avere uno "status" superiore, alla fine dell'annata agraria non portavano mai a casa la metà del prodotto, ma appena un quarto. E da questo quarto pagavano al padrone una serie di orpelli angarici (la "semenza", il "diritto di sfrido", il diritto di "cuccia" per il campiere, il diritto alla candela ad olio), dando persino un tumulo di grano per la festa di San Ciro. In sostanza, spesso tornavano a casa solo con la pala e il tridente. Furono queste insostenibili condizioni economico-sociali, legate alla questione agraria, che determinarono in tanti comuni siciliani la nascita dei Fasci dei Lavoratori. Con l'aggravan-

te, in alcuni comuni come Marineo, dell'insostenibilità delle tasse comunali, che i "padroni" del municipio facevano pagare alla povera gente. Per esempio, il 14 febbraio 1893, il Regio Commissario del comune, cav. Felice De Nava, per risanare il bilancio, aumentava spropositatamente il dazio consumo sulle farine, il gas, l'olio, il riso e lo zucchero. Per alcuni mesi l'appaltatore della tesoreria, Vincenzo Mastropaolo, si era rifiutato di riscuotere le tariffe maggiorate. Ma, il 14 luglio, la nuova amministrazione del sindaco Michelangelo Triolo gli impose di rompere gli indugi e di "fare immediatamente cassa". Questa amministrazione "filantropa" già il 21 maggio, dovendo ridurre le spese, aveva scelto di diminuire del 50% "la distribuzione dei medicinali, le elemosine ed altro per i poveri".

Non stupisce, quindi, la facilità con cui, nel pomeriggio di domenica 7 maggio 1893, Antonino

Marretta, Francesco Bongiorno e Carmelo Giordano riuscirono a costituire il Fascio di Marineo, con l'obiettivo di "combattere strenuamente i ladroni del municipio, dissanguatori della povera gente". Al nuovo sodalizio s'iscrissero subito centinaia di contadini, che il giorno dopo si recarono a Piana dei Greci per ascoltare la parola di Nicola Barbatò, uno dei capi più noti del movimento dei Fasci. Il 30 luglio 1893, al congresso provinciale dei Fasci, svoltosi a Corleone, dove si adottò lo statuto unico e si approvarono i famosi "Patti", fu il presidente Carmelo Giordano a rappresentare la sezione di Marineo. Nel Fascio, sostenuto anche da padre Ciro Romeo e dall'arciprete Fiduccia, c'era una forte presenza femminile. Purtroppo, a settembre, nel Fascio s'infiltrarono i componenti del circolo filo-calderoniano "L'Avvenire", che vi aderirono in massa.